Quotidiano
03-11-2026
Pagina 13
Foglio 1

il manifesto

www.ecostampa.it

NARRATIVA GIAPPONESE

L'incanto dell'infanzia e le ombre degli adulti in un romanzo di formazione

GIORGIA SALLUSTI

Il tempo dell'infanzia, per chi tenta di riallacciarne i fili in età adulta, mantiene un senso di incanto che è difficile da abbandonare, ma ormai non si riacciuffa più così com'era. «D'altronde ero famosa da bambina per aprire cassetti, porte e armadi di cui non si trovava più la chiave» scriveva nel suo poemetto *La guardiana* Patrizia Cavalli. È il tempo della meraviglia e della potenza che permeano le azioni dei piccoli, nascondendo i quotidiani dolori degli adulti. **COSÌ TOMOKO** cerca di riportare alla mente quell'anno in cui, dodicenne, entra nella grande casa dei parenti ad Ashiya, nella primavera del 1972, e scopre che il mondo rinchiuso in quella villa in stile spagnolo è più ampio e seducente della vita reale.

Tomoko è la protagonista di *La marcia di Mina,* di Ogawa Yoko (tradotto da Laura Testaverde, il Saggiatore, pp. 298, euro 19); lascia la madre vedova a Tokyo, che non può tenerla nel dormitorio in cui alloggia, per trascorrere un anno con la famiglia degli zii materni, eredi di un impero di bibite analcoliche, «Fressy». Tutto, di loro, appare estraneo a Tomoko: dallo zio affascinante e mezzo tedesco, che la viene a prendere in stazione con la sua Mercedes tirata a lucido, alla tenuta circondata da un parco vista mare. La zia taciturna, nonna Rosa che vive tra i ricordi della sua Germania e la signora Yoneda sono le tre donne che mandano avanti con operosa laboriosità questa dimora. **TRA DI LORO SI MUOVE**, come uno spiritello, la piccola Mina, cugina cagionevole di Tomoko che non esce mai e vive immersa nei romanzi di Kawabata Yasunari e nei racconti di Katherine Mansfield. Quando va a scuola, per non affaticarsi nella passeggiata, Mina cavalca Pochiko, la vera star dei terreni di famiglia: un'esemplare di piccolo ippopotamo, per la precisione «del genere degli ippopotami pigmei dell'ordine degli artiodattili». Pascola ad Ashiya da quando il nonno-patriarca aveva deciso di mettere su uno zoo, tentativo poi schiantatosi sulle difficoltà della guerra che nel frattempo sopraggiungeva.

Se non è in sella a Pochiko, Mina è la regina dei fuochi: è solo lei a occuparsi di accendere le candele, la fiammella del gas per scaldare l'acqua del bagno, le lampade speciali nella stanza della fototerapia. Quando si avvicinano dei passi, Tomoko riconosce la cugina dal rumore dei fiammiferi nella scatola che Mina porta sempre in tasca. Sono scatole speciali, ognuna con un disegno che ispira a Mina un racconto diverso, che scrive e custodisce, condividendolo soltanto con Tomoko.

IN QUESTA WUNDERKAMMER, Tomoko avverte che altri segreti, più oscuri, vivono sotto la superficie. Lo zio che sparisce per lunghi periodi, in cui la casa perde il sorriso; la zia e la sua ossessiva ricerca dei refusi in ogni pubblicazione che ha sotto mano, mentre in solitudine fuma le nazionali e beve whisky; e il destino della famiglia di nonna Rosa, lasciata a Berlino e mai più rivista. Tomoko passa dalla zia un anno, dal 1972 al 1973, e pure con discrezione il mondo fuori fa capolino nella vita della famiglia: il suicidio del premio nobel Kawabata, per cui Mina impone un minuto di silenzio a cena, il massacro degli atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco, lo sciame meteorico delle Giacobinidi nei cieli dell'8 ottobre.

La marcia di Mina è un romanzo sulla capacità di raccontare storie e sul conforto che queste offrono. Nella letteratura Mina cerca consolazione, nelle ragazze di Mansfield e in quelle silenziose e «addormentate» di Kawabata; Tomoko indulge, di sponda, senza leggerli, nei libri che la cugina le narra. La casa di Ashiya sembra allora non soltanto un palazzo fatto di mura e vecchi mobili, ma un'architettura di narrazioni condivise che, di fatto, rende la famiglia a modo suo un'unione di anime.

OGAWA RENDE la prospettiva ingenua di Tomoko nella sua prosa con una certa infantile leziosità, giocando con i suoi personaggi come in una casa di bambole, a ciascuno di loro assegnando balocchi e orpelli. L'infanzia come lente della memoria: ma la memoria non funziona come una registrazione fedele, annota e cancella a seconda dei sentimenti del momento, ed è questo che affascina la scrittrice giapponese. Fin dal suo *L'isola dei senzamemoria* indaga ciò che si smette di ricordare – e che, quindi, scompare. Tomoko si aggrappa agli oggetti che conserva per tenere saldo e non perdere il ricordo di Mina, di nonna Rosa, di Pochiko. Cosa dice la memoria della nostra identità, se non siamo capaci di trattenerla? Se lo chiede Ogawa anche in *La formula del professore*, in cui il vecchio maestro di matematica, a causa di un incidente, ricorda soltanto gli ultimi ottanta minuti della sua vita.

INSIEME a *La marcia di Mina*, questi romanzi si possono allora considerare una sorta di trilogia della memoria, in cui ciò che siamo stati plasma ciò che saremo a seconda di quello che ricordiamo. E la memoria, per Tomoko, è consolatoria: «Solo così facendo riesco a sentire che il tempo che ho vissuto mi protegge».

«La marcia di Mina» di Ogawa Yoko compone una trilogia della memoria

Il quartiere Shibuya a Tokio foto Ap



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

147383-IT09YA

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE